

ASSEMBLEA
ANNUALE
2012



Relazione del Presidente
Marco Venturi

BOZZA

Roma, 7 giugno

AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA

Autorità, signore e signori,
quest'anno voglio dedicare la mia relazione, il mio primo pensiero, l'attenzione nostra e la solidarietà di tutti, all'Emilia ed alle altre zone coinvolte, ed in particolare ai cittadini ed alle imprese che sono state colpite dal catastrofico terremoto che ha portato tanta paura, tantissimi danni e, purtroppo, anche lutti.

Conosciamo la forza e la volontà di reagire dei nostri amici emiliani, ma non li lasceremo soli. Non ho dubbi sulla necessità di un impegno di tutti per ripristinare al più presto condizioni di vita “normali” e per rimettere in moto quel sistema economico di successo che ha dato benessere e prospettive positive alla regione ed ha sostenuto la crescita dell'intero Paese.

Così come non ho dubbi sulla necessità di un maggiore e più rapido impegno delle nostre istituzioni, a tutti i livelli, per favorire la ripresa civile ed economica dell'Emilia e delle altre zone colpite.

Da parte nostra ci siamo attivati come Rete Imprese Italia, abbiamo chiesto al governo di sospendere ogni forma di prelievo per le imprese coinvolte dal sisma, di sostenere il rilancio economico delle imprese dei territori interessati per garantire la tenuta dell'occupazione.

Per dare forza a questa nostra azione, dobbiamo coordinarci con le

altre confederazioni delle imprese, anche perché di fronte a questi drammi dobbiamo essere uniti e solidali, avere un unico grande progetto finalizzato ad un rapido ritorno alla normalità di un'area che ha dato tanto al Paese e che continuerà a farlo nel prossimo futuro.

Ha fatto bene il governo ad istituire la giornata di lutto nazionale del 4 giugno e noi abbiamo accolto l'invito ad abbassare le serrande delle nostre aziende.

Positiva, anche se inevitabile, la decisione di rinviare i versamenti fiscali e quelli contributivi, anche se lo spostamento proposto è insufficiente in quanto i tempi di recupero da parte delle imprese sarà lungo e difficile. Al governo chiediamo di darci più respiro e di tenere conto che parte di queste imprese probabilmente non ripartirà più. Valutiamo positivamente anche gli altri interventi, come indennizzi e misure creditizie agevolate finalizzate a favorire il riavvio delle attività.

Solo con misure adeguate, con il ritorno della fiducia e di ripristino della normalità, daremo speranza e coraggio a tutti gli imprenditori colpiti, in particolare piccoli e medi, che pur tra difficoltà crescenti, tra mille traversie, tra infinite peripezie, con sacrifici e rinunce costanti, mettono a disposizione tutte le proprie risorse, tutti i propri risparmi, si indebitano, si aggiornano costantemente e quotidianamente affrontano la crisi dell'economia, la burocrazia, la criminalità, l'abusivismo e tanto altro ancora.

Stiamo parlando di persone che non badano alle ore dedicate al proprio lavoro e che continuano a garantire l'occupazione dei propri familiari e dei loro dipendenti, oltre a dare un diretto ed insostituibile apporto alla tenuta ed alla crescita del nostro Paese.

In questo momento ci sono in Italia 4.000.000 di piccoli e medi imprenditori, 1.000.000 di collaboratori, 7.000.000 di loro dipendenti che stanno tirando la carretta di questa nostra malata economia.

Dodici milioni di persone a cui dobbiamo dedicare tutta la nostra attenzione e tutti i nostri sforzi affinché l'azione propulsiva da loro svolta possa essere sostenuta e rinvigorita.

Al tempo stesso però non possiamo e non vogliamo dimenticare tutti quegli imprenditori che nel corso degli ultimi anni hanno abbassato le proprie saracinesche, né quelli che dopo aver perso tutto, anche la speranza, sono ricorsi a gesti estremi.

Ed è proprio pensando a questi ultimi che dobbiamo lavorare per prevenire, per supportare e sostenere le imprese in difficoltà, aiutarle a crescere ed impedire che il loro declino sia causato da norme ingiuste, da clausole vessatorie, dalla difficoltà di accesso al credito e da uno Stato e da enti che da noi pretendono puntualità e sacrifici e quando debbono rispondere dei propri impegni lo fanno con ritardi inammissibili.

Una società che vuole crescere ed uscire dal tunnel della crisi deve saper fare le scelte necessarie con equità e chiarezza. Deve disinnescare le tensioni e coinvolgere le parti sociali il cui contributo, in questa fase difficile, diventa indispensabile.

Dalla Assemblea di luglio 2011 ad oggi, da quella nostra Assemblea a questa, è stato un continuo susseguirsi di eventi eccezionali che stanno cambiando il nostro modo di vivere, di lavorare e di fare.

Un baluardo di antiche certezze e di aspettative che rischia di sgretolarsi. Davanti a noi c'è un futuro che non riesce ad assumere forma.

Dal governo dei politici al governo dei tecnici. Da una prima fase di

ottimismo e speranza ad una condizione di profonda preoccupazione. Un Paese il nostro che continua a soffrire e che non riesce a trovare adeguate risposte ad una crisi difficile ed a cui, probabilmente, le scelte europee hanno contribuito.

Il Prodotto interno lordo quest'anno dovrebbe registrare una flessione dell'1,2%, mentre la disoccupazione potrebbe salire sopra il 9% (quella giovanile è al 36, tra le più alte d'Europa).

Il prezzo di benzina e gasolio in un anno è cresciuto di oltre il 20%. Un quadro economico preoccupante che ci ha fatto registrare la chiusura di ben 340.000 imprese, di cui oltre 130.000 sono commercianti ed operatori turistici.

Siamo preoccupati perché questa, negli ultimi dieci anni, è la seconda frenata del nostro Paese “regalandoci” così una crescita pari alla metà di quella europea. Si tratta di una delle performances peggiori, con effetti negativi sui consumi delle famiglie.

IL QUADRO MACROECONOMICO

Un quadro allarmante ed un andamento dell'economica che colloca il nostro Paese fra quelli più a rischio nell'attuale congiuntura. Lo scorso anno si sono succedute ben tre manovre con l'obiettivo di “inseguire” il risanamento del bilancio. La correzione dei conti, in un triennio, ci costerà 81 miliardi di euro, quasi 6 punti di PIL e la pressione fiscale effettiva supererà il 55%.

In questi pochi mesi, dall'insediamento del Governo Monti, sono stati varati numerosi provvedimenti, dettati dalla forte emergenza finanziaria europea ed internazionale, nonché dall'urgenza di riportare in equilibrio i nostri malconci bilanci e dalla necessità di modernizzare

il sistema, aprirlo maggiormente, renderlo più competitivo, aumentarne il potenziale di crescita.

Quello che è certo, è che con un prelievo fiscale molto elevato, un debito che continua a rappresentare il 120% della ricchezza prodotta ed una dinamica del PIL che da decenni è la più bassa di tutti i principali partners europei, sarebbe necessaria una “scossa” di ben altre proporzioni e di diversa qualità, rispetto alla solita solfa fiscale.

La scelta di puntare pesantemente sull'aumento dell'IVA e la volontà attuale di “stressare” la pressione fiscale, con l'intento di mettere al riparo il nostro Paese dalla speculazione e dalla sfiducia, rischia di produrre l'effetto opposto.

Con le spallate non si governa un Paese già in affanno e non lo si tiene unito scaricando 680 Euro all'anno su ogni famiglia, con inevitabili effetti sui consumi, sulle imprese e sulla crescita economica.

Le riforme, infatti, potrebbero essere vanificate da aspettative restrittive e di decrescita, dalla mazzata fiscale e dalla continua perdita di posti di lavoro.

Le spallate, invece, andrebbero date ad una spesa pubblica senza freni, un vero e proprio record che colloca il nostro debito pubblico al top della stessa graduatoria OCSE. Una spesa che purtroppo non è il frutto di una scelta finalizzata ad investire ad innovare ed a rendere più competitiva l'Italia, così come si può facilmente desumere dai nostri molti ritardi: infrastrutturali, del Mezzogiorno, della ricerca, scuola ed università ... (e così via).

L'annunciato intervento del governo sulla spesa segna un passo in avanti rispetto ad un'azione finora orientata quasi esclusivamente sul fronte fiscale.

Servono risorse, tante risorse da mettere in campo per lo sviluppo, ma a queste esigenze non si risponde solo con la revisione della spesa corrente.

Occorre scavare a fondo dovunque si spreca.

Noi non saremo mai complici dell'antipolitica, di chi cavalca strumentalmente l'insoddisfazione diffusa, ma saremo comunque rigorosi fustigatori delle scelte sbagliate, delle non scelte e del non fare.

La “malattia” del nostro Paese è grave e si è anche incancrenita, ma proprio questo ci deve indurre a fare, ad accelerare la cura, con determinazione, ma anche con cautela, per evitare che la medicina ammazzi il malato.

La ricetta l'ha prescritta l'Unione Europea con le raccomandazioni agli Stati membri, che indicano 5 priorità:

- Politiche di bilancio orientate alla crescita;
- Credito da riportare a livello pre-crisi;
- Rilancio della crescita e della competitività;
- Contrasto della crisi promuovendo l'apertura di imprese;
- Modernizzazione della pubblica amministrazione;

Noi sottoscriviamo la scelta di queste priorità, ma riteniamo che in questo elenco vadano inserite, con tutta l'evidenza necessaria, la partita fiscale, che rappresenta ormai un'urgenza ineludibile e prioritaria e quella del contrasto alla criminalità che ormai condiziona l'intero Paese.

UN FISCO ECCESSIVO, COMPLICATO E VESSATORIO

Fra IRPEF, IRES, IRAP e contributi sociali, sulle imprese italiane ogni anno grava un onere di oltre 160 miliardi, ma al prelievo ufficia-

le bisogna aggiungere quello occulto come nel caso dei rimborsi IVA. Il nostro Paese vive una forte crisi economica e finanziaria alimentata anche da un corto circuito tra spesa pubblica e pressione fiscale che si inseguono continuamente verso l'alto, tanto da creare condizioni ormai insostenibili, che necessitano di una profonda revisione.

Se prendiamo ad esempio una famiglia tipo con un reddito lordo di 55.000 euro, quasi 40.000 di questi vengono assorbiti da contributi, tasse varie, dirette e indirette, nazionali, regionali, locali.

Le PMI entrano a pieno titolo in questo tritacarne e vengono travolte dagli adempimenti e dalla valanga di prelievi (contributi sociali, IRES, IRPEF, IRAP, IMU, addizionali regionali comunali all'Irpef, altre tasse e tariffe locali) che deprimono gli umori e gli utili d'impresa.

La manovra 2011 ha colpito in particolare le PMI con quattro bordate:

- a) con la nuova IMU, che raddoppia rispetto all'ICI sugli immobili d'impresa;
- b) con il progressivo aumento dei contributi sociali a carico di commercianti e artigiani (oltre 3 punti fra il 2012 e il 2018);
- c) con l'aumento dell'Iva, che accentua la caduta dei consumi;
- d) con l'introduzione della tassa di soggiorno, che ha ridotto la competitività del nostro settore turistico.

È come se tutto questo non bastasse (è lo stesso Ministero della Funzione pubblica a dirlo): gli oneri burocratici ed amministrativi statali che gravano sulle PMI comportano costi per 26 miliardi l'anno. Ben 88 le procedure interessate, che investono ogni campo: il lavoro, l'ambiente, gli appalti, la prevenzione incendi, la privacy, la

sicurezza sul lavoro, la tutela dei beni naturali.

Siamo di fronte ad una deriva che, per quanto ci riguarda, andiamo denunciando da un pezzo: censendo le ben 694 scadenze fiscali con cui devono confrontarsi le imprese italiane ed elencando i 100 balzelli frutto della scatenata inventiva del nostro fisco.

L'introduzione degli studi di settore, con il passaggio dalla tassazione sul reddito effettivo a quella sul reddito normale, ha rappresentato un momento di sano pragmatismo della politica fiscale: per gli operatori medio-piccoli era impossibile basarsi sulle risultanze delle scritture contabili, anche a causa degli eccessivi adempimenti richiesti.

Si è trattato di una scelta che ha dato significativi risultati. Intanto in termini di certezza e di trasparenza nel rapporto fra le PMI e il fisco. Poi per il ruolo di collaborazione e di “raccordo” esercitato dalle associazioni delle imprese. Infine, ma soprattutto, per i risultati conseguiti, sintetizzabili in pochi dati: 3,5 milioni i contribuenti che applicano gli studi di settore ed una significativa crescita della base imponibile.

Insomma, gli studi di settore hanno avuto grandi meriti, ma ora devono servire per ridurre la tensione tra Stato e contribuenti.

Purtroppo, invece, stiamo registrando un ritorno ai metodi conflittuali che in passato hanno dato scarsi risultati e creato forti tensioni.

Tutto questo è dettato più dalla fame di gettito aggiuntivo che dal completamento di un progetto di proficua collaborazione.

Se questa è la scelta del governo, auguri, ma non potete contare sul nostro apporto.

Noi continueremo a condannare “senza se e senza ma” ogni atto intimidatorio contro Equitalia e contro i suoi dirigenti, ma questo, non

può diventare un alibi per non rivedere norme e comportamenti che colpiscono imprenditori esasperati dalla crisi e da una pretesa fiscale ormai insostenibile che troppo spesso dà la spallata finale a migliaia di imprese, spingendole verso la chiusura.

Una brutta campagna di criminalizzazione fatta di black list, di indice puntato verso gli imprenditori del commercio, del turismo e dei servizi, quelli che stanno con la porta aperta e sulla strada e da ultimo anche il bollino blu.

Sì alla lotta all'evasione, ma ci vuole più equilibrio, meno forzature e meno spettacolarizzazioni: non sono i piccoli e medi imprenditori ad evadere ed eludere i doveri fiscali. Basta leggere i dati di quanti sono costretti a chiudere le loro attività o che resistono a stento alla crisi, alla criminalità, agli eccessi burocratico-fiscali (e qui mi fermo per amor di patria).

Vanno anche rivisti quegli atti, quelle norme e quelle disposizioni che spingono molto spesso i contribuenti, già in forte difficoltà, al rifiuto ed a ribellarsi contro provvedimenti iniqui e vessatori.

Qualcuno ci spieghi come mai, quando un contribuente deve mille euro al fisco, dopo un anno, tra interessi, mora ed aggio a favore di Equitalia, questi diventano 1.507 e viceversa, quando lo Stato deve restituire mille euro al contribuente, dopo un anno ne riceve 1.020. Due pesi e due misure che sottolineano iniquità ed insensibilità e che evidenziano la necessità di definire nuove regole ed un diverso rapporto tra le due parti.

Non è un caso se nel corso dell'ultimo mese si sono moltiplicate le prese di posizione di Sindaci e Presidenti di Regioni che dispongono la revoca del servizio di riscossione ad Equitalia.

E' chiaro che una svolta dei rapporti fisco-contribuente è ormai ineludibile ed irrinviabile. Un punto da cui partire c'è già ed è lo statuto del contribuente, che può aiutarci a ritrovare una via condivisa, a condizione, però, che anche lo Stato ne rispetti rigorosamente i principi. Oggi non è così, tanto che molti provvedimenti fiscali hanno un comune incipit. “In deroga ai principi contenuti nello statuto del contribuente...”

E' così difficile coniugare equità e rigore? E' improponibile pensare ad un “fisco amico” che aiuta il contribuente e l'impresa in difficoltà?

Per noi è possibile e lavoreremo per far sì che si trovi un giusto equilibrio tra spesa pubblica e prelievo fiscale, che garantisca servizi di qualità, senza eccessi e senza sprechi in modo da riportare la pressione fiscale entro limiti europei.

CREDITO E IMPRESE

Lo dicevo all'inizio della mia relazione, la nostra missione è quella di sostenere e favorire l'attività delle imprese.

Vogliamo e dobbiamo fare tutto il possibile perché ciò trovi riscontro in tutto il territorio nazionale, in ogni nostra sede.

Tante imprese, tantissimi nostri soci, in questa fase di gravissima recessione vivono una condizione che è al tempo stesso di accerchiamento e di isolamento.

Nel nostro Paese, le imprese operano appesantite da molte zavorre e da numerosi svantaggi. Non è mia intenzione fare lunghi elenchi, non possono non evidenziare che il nodo del credito resta fondamentale per lo sviluppo e che quindi non può essere eluso.

Basta dare un'occhiata ai grafici della Banca d'Italia per accorgersi della forbice che si è creata tra i Paesi del nord Europa ed il nostro. Mentre i primi “viaggiano” in alta quota, con oltre il 5% di crescita dei finanziamenti, noi abbiamo toccato il fondo e ci avviamo ad esplorare il “sottosuolo”.

Il credito e la partita fiscale rappresentano due snodi fondamentali del nostro futuro, ma la BCE conferma le notizie scoraggianti che noi già conosciamo: i prestiti alle imprese sono fermi tanto che, oltre la metà delle PMI si son viste rifiutare in tutto o in parte il finanziamento, al contrario delle imprese francesi e tedesche a cui tocca una migliore sorte.

Qualche risultato però, anche su questo fronte, l'abbiamo ottenuto.

Il 22 maggio, dopo una lunga e pesante trattativa, Rete Imprese Italia ha sottoscritto una importante, anche se parziale, intesa con il mondo bancario ed il governo.

Grazie a ciò sarà più semplice, per le imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica Amministrazione, recuperare liquidità o agire in compensazione con i debiti iscritti a ruolo.

Il cammino che ha condotto a questa storica firma è stato alquanto tortuoso e complesso, ma il risultato raggiunto alla fine è assolutamente importante e da un po' di respiro alle imprese.

Dobbiamo in questo caso dare atto al governo di avere compiuto tutti gli sforzi necessari e di avere predisposto atti e provvedimenti che allo stato attuale rappresentano, probabilmente, il massimo possibile.

Il nostro obiettivo, però, rimane quello di ottenere regolarità dei pagamenti per evitare una Caporetto delle imprese.

Non c'è dubbio, un importante risultato da noi tenacemente richiesto.

Ma che purtroppo allevierà solo parzialmente l'ossigenazione creditizia di cui le imprese hanno necessità, anche perché le banche intervengono a gamba tesa, imponendo rientri e revocando disponibilità. Negli ultimi due anni il sistema del credito è andato sostanzialmente in tilt. E come in un vecchio flipper “le alette” che devono rilanciare la pallina non si sono mosse.

Banche in difficoltà, sistema dei Confidi non sempre in grado di supportare adeguatamente le crescenti richieste delle imprese.

BCE che interviene a sostegno delle banche e rende disponibili importanti risorse, ma che le imprese vedono col contagocce ed a tassi sempre più elevati.

Un corto circuito questo dal quale si deve uscire.

Il credito, le banche, i Confidi, hanno un ruolo fondamentale nella vita dell'impresa specie quando l'economia ristagna.

PARLA IMPRESA

Tutti i giorni nelle nostre strutture territoriali si moltiplicano le grida di aiuto delle imprese, iscritte e non iscritte.

Mail che sono grida di allarme di chi non riesce a farsi sentire, ma vuole denunciare l'insostenibilità di un sistema che si alimenta divorando imprese e lavoro. Ed è proprio per questo che da domani sarà attivo un sito tutto dedicato alle imprese ed ai loro problemi: “Parla Impresa”.

L'obiettivo? Ascoltare, consigliare, orientare. Mettere a disposizione know-how. Favorire il rapporto con banche, Equitalia, Comuni, Enti, ed al tempo stesso lanciare una campagna per abolire tutte quelle norme inutili o inique.

“Parla Impresa”, un punto di ascolto, un punto di incontro, un punto di ancoraggio, un punto di ripartenza, che si avvale dei canali più moderni di comunicazione come Twitter, Facebook, sms.

RIFORMA MERCATO LAVORO

Partiamo da una premessa che è una constatazione, il nostro costo del lavoro è il più alto d'Europa.

E' uno dei tanti primati, non positivi dell'Italia rispetto ai nostri competitors, che penalizza le imprese italiane e falcia il reddito disponibile dei lavoratori.

Nella lunga trattativa sulla riforma abbiamo sottolineato la necessità di ripensare questo record e di non insistere su ulteriori aumenti di costi, di rigidità e di appesantimenti burocratici.

Una buona ed efficace riforma del lavoro deve invece saper coniugare due fondamentali esigenze: favorire la crescita dell'occupazione, specie quella dei giovani e delle donne e non incidere ulteriormente sugli oneri a carico delle imprese.

Un progetto fortemente voluto dal governo, accompagnato da una lunga ed intensa fase di confronto che ci ha visto protagonisti.

Siamo partiti con i fari puntati sulla flessibilità in uscita e sul discorso art. 18.

In un secondo tempo, il progetto di riforma è stato in parte modificato grazie all'impegno di R.E TE. Imprese Italia centrato nella difesa della flessibilità in entrata, del lavoro autonomo genuino (come le partite IVA) e contro i tentativi di scaricare ulteriori oneri sulle imprese.

Specie in una fase in cui gli imprenditori, a causa della negativa e

duratura congiuntura economica, sono cauti rispetto alla definizione di una precisa strategia in termini di investimenti e di occupazione. La prima fase di confronto con il governo è stata decisamente conflittuale, anche perché condizionato da una sorta di pregiudizio verso le PMI, basato sulla convinzione che i nostri imprenditori non vogliono la stabilizzazione del lavoro. Questa idea non trova riscontro nei numeri che ci dicono che gli occupati nelle imprese con meno di 50 dipendenti rappresentano il 60 % del totale.

Diamo atto al Ministro Fornero ed al Parlamento di avere contribuito in maniera significativa a migliorare il progetto di riforma, ma, per quanto ci riguarda, rimane ancora aperta una partita per la quale continueremo a bussare insistentemente alla sua porta.

Non è ammissibile che le nostre imprese abbiano accumulato, nel corso dell'ultimo decennio, oltre dieci miliardi di euro di avanzi riguardo all'INAIL e quasi altri due dai contributi per la malattia.

Non potete continuare a chiederci di aumentare i nostri oneri previdenziali e contributivi e quando paghiamo di più, far finta di niente. E' un problema di equità sul quale non intendiamo più transigere.

FORMAZIONE

Ora devo chiamare ancora in causa il governo:

formazione, istruzione e lavoro devono saper andare nella stessa direzione.

L'istruzione, le competenze acquisite, l'esperienza conseguita, vanno valorizzate e devono rappresentare una carta di accesso al lavoro continuamente spendibile.

In una società in continua evoluzione, dove cambiano le esigenze, le

aspettative, le condizioni di consumo e di servizio, occorre sapere ed acquisire nuove competenze, saper modificare in fretta l'organizzazione e la struttura delle aziende, saper motivare ed incentivare lavoratori e collaboratori, anche perché tutto questo è un moltiplicatore di produttività che genera un valore aggiunto per l'impresa.

Al governo chiedo anche di non depotenziare la formazione continua e le risorse ad essa destinate, anche perché l'innalzamento dell'età pensionabile richiede importanti interventi per favorire il mantenimento dell'occupazione per i lavoratori più anziani e disagiati.

Ha ragione la nostra Fipac a denunciare le tante pensioni inadeguate a garantire dignità di vita ai nostri pensionati ed a chiedere un confronto con il governo su un tema scottante come quello dell'impoverimento della maggioranza delle pensioni. La riforma previdenziale non può fermarsi ai primi gradini, quello della crescita dell'età pensionabile e quello dell'aumento dei contributi.

Dobbiamo puntare ad un piano di rivalutazione delle pensioni medio-basse, compatibili con le risorse disponibili.

La formazione deve rappresentare una risorsa fondamentale e funzionale all'allungamento dell'età lavorativa ed alla necessità di far fronte ai continui e profondi cambiamenti.

TURISMO

La formazione è particolarmente importante per un comparto come quello del turismo che rappresenta, senza ombra di dubbio, un settore strategico per la crescita e lo sviluppo economico del nostro Paese. Il confronto internazionale pone il sistema turistico italiano, con i suoi 43 milioni di arrivi di stranieri, al quinto posto nella graduatoria

mondiale e al terzo in quella europea, dopo Francia e Spagna. L'ulteriore perdita di posizioni, si deve alla Cina, che nel settore sta scalando posizioni, mentre noi, a tutti i livelli nazionali e territoriali, abbiamo abbandonato il campo sempre più ampio della sfida internazionale.

Basta leggere i dati di bilancio delle nostre imprese turistiche e ricettive, per capire che queste non scelte si trasformano automaticamente in perdite consistenti di fatturato, di valore aggiunto e di occupazione.

La risposta a questa debacle deve essere una immediata e robusta controffensiva fatta da precise strategie nazionali e territoriali per rilanciare il settore.

Un Piano in grado di definire le azioni di puntello, le leve di sviluppo e le strategie reali da attuare con estrema velocità. Sono anni che non si intravede un'adeguata politica per rilanciare il settore, anzi, facciamo altri passi indietro.

Alcune decisioni, infatti, appaiono incomprensibili, tutt'altro che orientate allo sviluppo ed al rilancio dell'economia turistica italiana. L'ipotizzata chiusura del Dipartimento del Turismo, l'abolizione dei buoni vacanze, la mancata operatività del Consiglio d'Amministrazione dell'Enit, la ormai confermata ed odiata “tassa di soggiorno”, e degli altri aumenti impositivi. Questi sono solo alcuni dei tasselli di un miope disegno che fa perdere ulteriore credibilità all'azione istituzionale verso questo settore.

Ed inoltre dico basta con l'assedio ai balneari, l'Italia e il turismo hanno bisogno di stabilità e di attenzione ed invece incontriamo indifferenza, assenza di azioni incisive, aumenti dell'IVA, incapacità

di realizzare un portale.

Ci mancano solo le barriere antituristi ai confini, per completare l'opera.

Le competenze alle Regioni, in tema di turismo, devono essere un valore aggiunto e non una scusa per non avere una politica turistica nazionale adeguata. I segnali che quotidianamente registriamo non sono buoni e questo si riflette pesantemente sui risultati, “regalandoci” una stagionalità breve, nonostante l'invidiabile clima del nostro Paese.

Il mondo del turismo deve reagire pesantemente a questa situazione. Lo deve fare con una proposta condivisa da tutte le associazioni del settore e con le loro confederazioni. Non stiamo chiedendo solo soldi, ma una politica turistica degna di questo nome, che ci consenta di crescere, di allungare la stagionalità, di investire e di creare ricchezza ed occupazione per il nostro Paese.

COMMERCIO: RIFORME E LIBERALIZZAZIONI

Ed è proprio per tutti questi ritardi che nell'autunno del 2011 abbiamo salutato il nuovo governo come un'importante novità.

Avevamo la speranza che un governo credibile, non condizionato da interessi forti, potesse riportare la nostra economia fuori dalle secche nelle quali si era incagliata, ridare fiducia ai mercati internazionali e invertire quella tendenza depressiva che rischiava di travolgerci.

Il nostro primo commento è stato “squadra di qualità, Monti parte bene. Per un giudizio definitivo attendiamo il programma”.

Ma purtroppo, già a dicembre è arrivata la prima forte delusione, con il decreto salva Italia e con le liberalizzazioni.

La nostra reazione è stata immediata ed abbiamo lanciato l'allarme attraverso l'acquisizione di intere pagine di molti quotidiani.

“Salveremo l'Italia tenendo aperti gli esercizi commerciali 24 ore su 24, festivi e domeniche comprese? Perché sempre e solo il commercio deve pagare ignorando altri ben più consistenti “padroni” dei mercati?”

Scuse e motivazioni costruite per favorire aperture senza regole che suonano come una beffa. Un'ingiustizia ai danni delle nostre imprese. Un provvedimento fondato su presupposti palesemente strumentali che non producono vantaggi economici.

La concorrenza è fondamentale, ma concentrando il mercato in poche grandi “mani” si produce l'effetto opposto. E' grave la scelta del governo di avocare a sé competenze che la costituzione attribuisce alle Regioni.

Una disciplina di totale deregolamentazione finisce con il provocare un effetto distorsivo che penalizza le PMI e crea le condizioni favorevoli alla loro chiusura, con la conseguenza di ritrovarsi un mercato meno concorrenziale.

Alcune Regioni scippate delle loro competenze, anche su nostra sollecitazione, hanno fatto ricorso alla Corte Costituzionale. Auspichiamo una sentenza che accolga le nostre tesi, ma comunque non allentiamo la pressione su governo e Regioni per spingerli verso una nuova e diversa intesa.

I danni che la crisi, sommata alla ventata liberalizzatrice a senso unico, sta causando sono già evidenti e percepibili. Mercati ambulanti decimati da norme assurde e da un abusivismo tollerato e saracinesche sempre più abbassate che rendono ancora attuale il nostro vec-

chio slogan “se vive il commercio vivono le città”.

ABUSIVISMO E LEGALITA'

La nostra, sappiamo, è una società biface in cui convive una netta maggioranza rispettosa della legalità, con un'ampia sacca ancora fortemente refrattaria al rispetto delle regole, dei codici, della disciplina. Appena si può si cerca di aggirare gli ostacoli e le leggi.

Il rispetto delle regole invece è fondamentale, senza questo il sistema non tiene e le imprese non possono operare in un regime di effettiva concorrenza.

Diventa difficile però far comprendere ad un imprenditore che deve essere rispettoso dei propri doveri quando a pochi passi dalla propria attività agiscono impuniti e quasi inosservati venditori abusivi che ostentano ed espongono merce contraffatta e che in sfregio ad ogni regola ingrassano i mercati paralleli controllati dalla criminalità organizzata.

Ci piacerebbe leggere sulle pagine dei giornali che agenzie delle entrate e guardia di finanza hanno organizzato ampi e continui blitz per sopprimere la diffusione e la commercializzazione abusiva di prodotti falsi. Lo stesso rigore che lo Stato chiede a noi, siamo noi ora a pretenderlo dallo Stato.

L'illegalità è un fenomeno grave e diffuso, non più confinabile nel Sud del Paese come emerge chiaramente dagli interventi della magistratura e delle forze dell'ordine nel nord Italia.

Questo sconfinamento non fa allentare la presa criminale sul nostro Mezzogiorno, che rimane il principale fornitore di capitali, di rapporti e di complicità a favore delle mafie.

Le holding criminali non trascurano la pratica dell'usura, molto redditizia e condizionante, soprattutto in questa fase di lunga crisi economica.

Dobbiamo, infatti, avere il coraggio di denunciare il protagonismo mafioso nell'economia, come testimonia il valore dei beni sequestrati che, negli ultimi due anni, ha superato i 20 miliardi di euro.

I successi dell'azione di contrasto messa in campo dallo Stato non sono infatti mancati, ma le organizzazioni criminali hanno dimostrato capacità di resistere, di reclutare nuove forze e di saper modificare la presenza criminale nel territorio, puntando anche al controllo diretto di molte imprese, come emerge dall'enorme quantità di quelle sequestrate.

Una presenza invadente per cui ogni anno circa un milione di imprese è costretto a confrontarsi con le organizzazioni criminali, ora per la richiesta del "pizzo", ora per un prestito usuraio, altre volte per l'imposizione di merce, di servizi e di assunzioni di mano d'opera.

Occorre prendere definitivamente atto della forza economica e finanziaria di "Mafia Spa" ed avviare politiche nuove ed efficaci di contrasto che non possono essere solo repressive.

Per questi motivi riteniamo necessario un grande Patto nazionale contro le mafie, con cui chiamiamo ad un impegno straordinario il Governo e con esso le Regioni, gli Enti locali, le grandi confederazioni dell'impresa, i sindacati e l'associazionismo antiracket.

In questo patto vogliamo che ci sia anche il mondo della comunicazione e quello della cultura.

Chiediamo al governo ed al Parlamento di promuovere un pacchetto di proposte forti e concrete per rendere veramente conveniente la

denuncia e per rompere il muro della collusione e dell'omertà.

CONFESERCENTI E RETE IMPRESE

Il mio semestre di Presidente “protempore” di Rete Imprese Italia sta per concludersi e con esso si chiude il primo biennio di attività di questa Associazione delle Associazioni, che noi, Confcommercio, Casartigiani, Confartigianato e CNA abbiamo fortemente voluto.

R.E TE. Imprese Italia rappresenta una delle più grandi novità nel quadro socio politico del nostro paese degli ultimi tempi.

Testimonia una volontà delle imprese di fare rete, unificare energia e sforzi, di favorire lo sviluppo ed il radicamento dell'imprenditorialità.

Unisce gli interessi comuni delle imprese, intensifica e moltiplica la forza e l'energia propositiva, migliora e qualifica il lavoro di tutti noi.

R.E TE. Imprese Italia è una grande intuizione che proietta la rappresentanza delle imprese diffuse nel futuro.

Nello stesso tempo è un contenitore che comporta rinunce, che richiede mediazione che obbliga a determinare scelte comuni anche quando non si è del tutto d'accordo.

Grazie a R.E TE., le associazioni che l'hanno costituita hanno ottenuto risultati rilevanti ed importanti riconoscimenti.

Li ho elencati solo poche settimane orsono e non mi ripeterò.

Ma voglio dire a tutti, anche a noi stessi, che senza R.ETE Imprese Italia il mondo delle imprese, che tutte e cinque le nostre associazioni rappresentano, sarebbe più debole, più indifeso e meno ascoltato.

Abbiamo già dimostrato di non temere le sfide, conquistando un ruolo di primo piano, che ora dobbiamo saper valorizzare, rafforzare e pro-

iettare in avanti nell'interesse esclusivo delle nostre imprese.
Sfide comuni, rafforzate dall'azione che ciascuna delle nostre Confederazioni vorrà mettere in campo.
Ho già indicato gli obiettivi prioritari che Confesercenti intende mettere al centro della sua iniziativa: fisco e crescita. Due obiettivi non separabili che possono rilanciare il ruolo economico e quello politico della nostra Italia.